

Educare: dal modello applicativo a quello ermeneutico

Matteo Cavani*

Il modo di fare educazione cristiana è molto debitore della teologia morale, intesa come quella disciplina teologica che studia lo statuto del messaggio cristiano e la sua funzione pratica.

Tra le discipline teologiche, la teologia morale è probabilmente quella che dal Vaticano II ha ricevuto il maggiore impulso di rinnovamento. Si può effettivamente parlare di una vera e propria «rivoluzione copernicana», dal momento che si è passati da una morale dell'applicazione, ad una morale della comprensione, con conseguente ricaduta sul modo di educare.

Già questa affermazione di «rivoluzione copernicana» potrebbe costituire una sintesi che descrive la trasformazione operata dal Concilio. Per coglierne tutta la portata è interessante avere presente il punto di partenza dei lavori conciliari e il punto di arrivo.

Cosa è successo al concilio?¹

Lo schema preparatorio della *Gaudium et spes* aveva come titolo *De ordine morali christiano* (già il titolo era un programma!) e presentava alcuni punti di partenza significativi, che si potrebbero sintetizzare nel modo seguente.

* Docente di Teologia morale all'Istituto Teologico Interdiocesano di Reggio Emilia.

¹ Cf S. Majorano, *Coscienza e verità morale nel Vaticano II*, in Aa.Vv., *La coscienza morale oggi. Omaggio al prof. Domenico Capone*, Ed. Academiae Alphonstianae, Roma 1987, pp. 259-278.

- ✓ La volontà di Dio è costantemente prospettata come un «ordine» (cioè un insieme di prescrizioni) che esprime relazioni necessarie tra le creature razionali e il Creatore. Ci sono un'assolutezza e un'oggettività che lasciano poco spazio alla creatività della persona e alla singolarità della sua storia. Il parametro adottato è quello della volontà-ordine, del «dover essere e fare».
- ✓ La coscienza è definita in rapporto con l'ordine morale, oggettivo e assoluto, risultando uno strumento di mediazione tra l'ordine oggettivo e il singolo credente. Si tratta di uno strumento applicativo che prescinde dalle circostanze e dalla storia.
- ✓ Si ha coscienza solo quando si ha la conformità con l'ordine oggettivo, al punto che la coscienza si trova ad essere costituita «come voce di Dio, di Cristo e della Chiesa» (*De ordine morali christiano*, 7).

A partire da questi punti avviene, però, un vero e proprio cammino di rovesciamento che porterà ad una elaborazione che prescinde totalmente dallo schema preparatorio.

Solo per restare sul tema della coscienza è interessante cogliere alcuni passaggi per gustarne la differenza.

- ✓ La coscienza non viene definita, ma viene descritta, evidenziandone la sua consistenza, la sua vera identità. Si risponde alla domanda: che cosa è la coscienza nell'uomo? E si afferma: la coscienza «è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, nel quale egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nel suo intimo» (GS 16). In altre parole è l'interiorità dell'uomo.
- ✓ Si tratta di un'interiorità non di isolamento ma di comunione e di dialogo, dove l'uomo vive un'esperienza decisiva: quella di ascoltare la voce di Dio. La coscienza pertanto appare come appello, parola, reciprocità.
- ✓ Un appello che l'uomo scopre essere esperienza di imperatività morale, al punto che «nella profondità della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale deve obbedire; la voce di questa legge, che lo chiama sempre ad amare e a fare il bene e ad evitare il male, quando occorre, fa risuonare agli orecchi del cuore: fa' questo, evita quello» (GS 16). C'è pertanto

un'imperatività fondamentale («fare il bene ed evitare il male») e un'imperatività categoriale («fa' questo e fuggi quello»).

- ✓ Il contenuto di questa legge, obbedire alla quale costituisce la stessa dignità dell'uomo e il suo stesso giudizio, è la carità; la legge infatti «trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo» (GS 16).
- ✓ Infine, questo cammino di fedeltà alla coscienza porta a scoprire la verità morale, con la sua dimensione oggettiva. È una verità, dunque, non da intendersi come imposta esternamente o frutto di definizioni, bensì come comune cammino di ricerca, frutto di condivisione e di elaborazione a partire dalla vita, nella compagnia degli uomini.

Le conseguenze

Ciò che è accaduto al concilio ha conseguenze evidenti sulla prassi educativa. Si possono sintetizzare i seguenti passaggi.

□ *Dagli atti al loro significato.* Fare educazione significa partire dal dato dell'esperienza, non solo per capire in che cosa quel dato consista, ma per cogliere anche il processo interiore (di coscienza, appunto) che ha prodotto quel dato. Non è più sufficiente la semplice raccolta dell'atto, ma occorre coglierne il significato all'interno del quadro complessivo della persona. Si tratta di arrivare ad una comprensione del dato e di non accontentarsi di un'istantanea che è sì necessaria, ma non sufficiente.

Un esempio concreto e attuale potrebbe essere quello della convivenza di due persone. L'istantanea è la convivenza; la comprensione è quella che si chiede: come si è giunti a questa situazione? Qual è il motivo che ha spinto le persone a fare questa determinata scelta? L'hanno voluta loro o si sono semplicemente trovati a viverla? Qual è il progetto di vita nel quale questa scelta si pone? Qual è la situazione concreta della loro vita? Quale annuncio di salvezza ci può essere nella vita di queste due persone?... Questo metodo induttivo, sebbene usi anche strumenti psicologici, non è semplice psicologia: vuole fare una lettura che tenga in stretto contatto la verità evangelica e il decorso effettivo dell'esistenza concreta.

□ *Dalla denuncia alla proposta.* Un secondo passaggio diventa, così, l'elaborazione di un percorso che può partire dalla denuncia

per approdare ad una proposta. L'educazione cristiana è prospettica: a partire dalla situazione, evidenziando eventualmente ciò che non va, si preoccupa di indicare alle persone prospettive di vita. È la fatica dell'accompagnamento. La strada della denuncia è insufficiente – e mi chiedo se si possa definire educazione – perché l'orizzonte teologico, dopo avere eventualmente iniziato da una *pars destruens*, richiede l'elaborazione di una *pars costruens* che cambia e trasforma le cose perché si sono comprese meglio.

□ *Dal «già dato» all'elaborazione.* Occorre pertanto che vi siano la serenità e l'umiltà di accettare un percorso nella consapevolezza che il discernimento del bene da farsi si elabora sempre anche a partire dalla storia². Sono infatti le domande della vita che interpellano la dimensione etica ed esigono che la morale si trasformi, che assuma cioè la forma della vita e sia capace al tempo stesso di guidarla. Le domande etiche sono dentro la vita. L'*ethos* non è dato una volta per sempre, non è calato dall'alto né normativamente contenuto nei libri, ma è costantemente elaborato nella storia, nel cammino fatto accanto e insieme ad altri uomini. In questo senso l'etica è veramente un dono, cioè un'elaborazione condivisa che richiede lavoro e accettazione dell'altro.

Gli strumenti

Per fare questo tipo di educazione in stretto dialogo con la realtà concreta sono necessari alcuni strumenti. Ne indico tre.

La conoscenza della storia. È sempre molto prezioso conoscere la storia delle persone, ma anche delle questioni che si intendono affrontare³. Molto spesso una conoscenza della storia approssimativa e ristretta non consente di avere quell'orizzonte che diventa condizione di necessità per comprendere che la bontà o meno del comportamento non è stata definita una volta per tutte, ma è relativa al Vangelo

² Cf E. Bianchi, *La differenza cristiana*, Einaudi, Torino 2006, pp. 38-43.

³ A questo proposito è necessario ricordare che il rinnovamento della teologia morale è iniziato con la ricerca storica, abbandonando l'approccio giuridico a cui la morale era stata ridotta. La stessa casistica giuridica degli inizi del '900 è profondamente diversa dalla casistica di s. Alfonso. Per approfondire cf L. Vereecke, *Da Guglielmo d'Ockham a sant'Alfonso De' Liguori. Saggi di storia della teologia morale moderna 1300-1787*, Paoline, Cinisello Balsamo 1990.

progressivamente esplorato e compreso. Ad esempio, la conoscenza della storia del matrimonio o della prassi penitenziale della Chiesa permette di relativizzare molti presunti assoluti e di riconoscere che «le cose non sono sempre state così!» (come a volte si sente dire o si crede). La conoscenza della storia (non tanto come cronologia, ma come storia della salvezza) e la sua interpretazione permette di cogliere quelli che sono i criteri essenziali e irrinunciabili per una lettura e gestione cristiana della vita, evitando il rischio di proporre oggi come assoluto ciò che un domani si scoprirà essere relativo.

L'ascolto della Scrittura. Come ricorda *Optatam totius*, si tratta di elaborare una teologia morale «più nutrita della dottrina della sacra Scrittura» (OT 16), nella consapevolezza che la teologia morale è sempre annuncio del Vangelo, di una buona notizia, che è Cristo stesso. La Scrittura è «l'anima di tutta la teologia».

La stessa cosa vale per l'educatore cristiano, a patto che non si fermi ad un approccio nozionistico, ma sappia cogliere la forza rivelativa e redentiva della Parola. «Quando l'educare fa riferimento ad un particolare testo biblico lo fa perché ritiene che quello e non un altro aiuti a trovare il contatto fra Vangelo e situazione corrente. Il ricorso al testo biblico non deve avere l'effetto di uno scarto di attenzione dal piano esistenziale a quello dei principi che svaluta e lascia perdere il precedente, ma, all'opposto, deve avere un effetto di contatto. Il contatto da favorire può essere di tipo rivelativo o di tipo redentivo»⁴. Ma perché la scelta della «Parola del giorno» non sia arbitraria, l'educatore dovrà conoscere l'antropologia cristiana (oltre che viverla!) e saperne intravedere delle concretizzazioni o almeno degli abbozzi in chi ha davanti.

L'uso dell'intelligenza. Un altro strumento concreto che accompagna l'educazione è l'uso dell'intelligenza, intesa come capacità di riflettere in favore del bene esclusivo dell'altro (e non per «partito preso»). È interessante a questo proposito un testo di s. Alfonso, grande teologo morale ma anche grande educatore (siamo nella prima metà del 1700) che spiega il suo metodo di ricerca teologica: «Io nelle questioni

⁴ A. Manenti, *Comprendere e accompagnare la persona umana; manuale teorico e pratico per il formatore psico-spirituale*, EDB, Bologna 2013, p. 218.

più dubbie non ho risparmiata fatica in osservare gli autori così moderni come antichi, così della benigna come della rigida sentenza... Specialmente poi mi sono affaticato ad osservare in fonte tutti i testi canonici che si appartenevano alle materie trattate. Quando ho ritrovato qualche passo di santo Padre spettante alle cose controverse, ho procurato di notarlo colle proprie parole, con farvi tutta la riflessione e darvi tutto quel peso che meritavasi la sua autorità. Inoltre sono stato attento a trascrivermi ed avvalermi delle dottrine di s. Tommaso, cercando di osservarle tutte andando alle fonti. Di più, nelle controversie più intrigate, non avendo potuto risolvere i miei dubbi con la lettura degli autori, ho procurato di consigliarmi con diversi uomini dotti. Nella scelta poi delle opinioni ho cercato sempre di preferire la ragione all'autorità; e prima di dare il mio giudizio ho procurato di mettermi in una totale indifferenza e di spogliarmi da ogni passione che mi avesse potuto trasportare a difendere qualche opinione non abbastanza soda»⁵.

Conclusione: modello applicativo o ermeneutico?

In conclusione, grazie all'impulso del Concilio la teologia morale è passata da una logica di applicazione ad una logica ermeneutica, modificando pertanto il suo modello di riferimento.

Per il modello applicativo la coscienza, quando si chiede il bene da compiersi, fa un giudizio pratico che attinge altrove i criteri secondo cui giudicare. Essa riceve la verità dalla legge⁶ e la singularizza nel caso specifico, seguendo il sillogismo pratico. È il modello presente nel *De ordine morali christiano* (lo schema preparatorio della *Gaudium et spes*, poi bocciato dai padri conciliari).

Per il modello ermeneutico la coscienza è più che il semplice giudizio pratico. Essa cerca di mettere in rapporto la legge e l'esistenza, nella consapevolezza che ciò che è indicato dalla legge deve essere capace di produrre vita nell'esistenza.

Il rapporto con la legge è senz'altro di ascolto, ma perché sia in grado di dare vita, va messa in relazione con la realtà esistenziale e con il

⁵ Alfonso Maria De' Liguori, *Risposta a un anonimo in Apologie e confutazioni*, vol. I, Corbetta, Monza 1831, pp. 77-78.

⁶ Come il lettore avrà intuito, il termine legge non rimanda ad un insieme di norme giuridiche, ma ad un «dover essere e fare» a cui adeguarsi e alla cui formulazione non si è contribuito.

valore che in essa si vuole vivere. La coscienza non è solo un luogo di applicazione ma di elaborazione. Essa vuole attuare un determinato valore in una determinata situazione e per questo si premura di comprendere la legge senza cadere nel relativismo o nel rigorismo morale

Si passa così:

- ✓ da una morale intesa come giudizio, ad una morale intesa come interiorità;
- ✓ da una morale che indica solo un'attenzione pratica, ad una morale in cui risuonano soprattutto i criteri e gli strumenti per scegliere il bene;
- ✓ da una morale che deve semplicemente essere eco dell'universale, ad una morale che diventa la possibilità di far sì che la verità venga riconosciuta e si riveli come imperativa; si tratta di un'imperatività per riconoscimento e non per imposizione;
- ✓ da una morale che cerca fuori di sé la risposta ultima al che cosa fare, ad una morale che è responsabile del discernimento, alla luce del quale emerge il che cosa fare.

Di conseguenza, il modello applicativo dell'educazione vuole trasmettere al soggetto una serie di contenuti, appresi i quali si attende che il nuovo sapere acquisito significherà un nuovo modo di operare del soggetto stesso, eventualmente rimuovendo comportamenti devianti.

Il metodo ermeneutico, invece, più che essere preoccupato di trasmettere una dottrina da rispettare, ha un Vangelo da annunciare e che chiede di essere riconosciuto come rilevante, qui ed ora⁷. È, dunque, un'educazione che lavora sulla coscienza rendendola progressivamente più idonea ad appropriarsi dei significati del Vangelo, cosicché quando il soggetto lo sceglie sa che attraverso quella scelta risignifica la propria vita ma anche se stesso.

⁷ Cf I. Seghedoni, *Dare buoni consigli non basta: formare la coscienza*, in «Tredimensioni», 4 (2007), pp. 144-153; P.P. Triani, *La struttura dinamica della formazione*, in «Tredimensioni», 2 (2005), pp. 236-248 (anche in www.isfo.it).